

La difficile salvaguardia delle strutture in conglomerato cementizio armato di valore storico documentario. Prato e i monumenti dell'industria: da Nervi a Wright

GIUSEPPE ALBERTO CENTAURO

Premessa

Sono centinaia le strutture in conglomerato cementizio armato aventi più di 50 anni di vita, di rilevante interesse storico architettonico, che sono in attesa di cure, di revisioni mirate ai fini della prevenzione e del restauro. Troppo poco è stato fatto in questa direzione sia negli studi e sperimentazioni scientifiche sia nelle opere di manutenzione. Si deve tuttavia osservare quanto sia arduo il compito del restauratore specie nella valutazione periziale post evento per il recupero, lo abbiamo verificato dopo il terremoto e purtroppo si sta confermando questa grande difficoltà dopo i recenti avvenimenti disastrosi che hanno interessato grandi infrastrutture. Complesso è ricostruire l'anamnesi costruttiva in strutture composite al fine di stabilire le cause di un improvviso collasso, come il crollo del ponte sul Polcevera a Genova. Risulta una missione quasi impossibile senza il conforto di studi sui cinematismi del sistema portante condotti preventivamente sulla base di una esauriente diagnostica preliminare.

Per la complessa natura tecnologica delle strutture in c.a. precompresso con quelli stralli incamiciati sarebbe stato comunque non agevole, ancor prima del drammatico cedimento, l'accertamento delle reali condizioni di esercizio e dell'usura dei materiali in opera. Una puntuale azione di monitoraggio avrebbe semmai potuto avvertire per tempo circa la progressione e l'entità "oggettiva" del rischio, specialmente in relazione alle molteplici concause ambientali determinate al contorno negli anni recenti sia per l'aumento quasi esponenziale dei carichi sopportati dalle strutture rispetto all'epoca di costruzione e ai primi anni di esercizio, sia per gli ammaloramenti nascosti che si celano nel c.a. e soprattutto nelle tirantature metalliche precomprese, situazioni non determinabili a vista senza il supporto di un capillare screening di controllo delle superfici. Come sappiamo, il ponte Morandi, realizzato da Condotte, è un'opera ingegneristica imponente, di 1.102 mt di lunghezza, con ben 11 campate e piloni di 90 mt di altezza, eseguita in un arco temporale lungo 4/5 anni (1963/1967). Il ponte realizza un sistema portante integrato, progettato per rimanere in campo elastico, nel quale la sollecitazione procurata dal traffico motorizzato pesante ha superato di x volte la resistenza stimata di progetto e laddove i macroelementi architettonici interagiscono tra loro in modo differenziale. Le singole porzioni, infatti, pur integrate in un unico sistema non sono riferibili ad un'unica composizione esecutiva. Basti pensare al confezionamento del calcestruzzo e alla conduzione in cantiere delle gettate con le variabili attribuibili alla fluidità della malta cementizia e quindi alla tempistica della presa in tempi e temperature non costanti. Si tratta inoltre di condizioni aggravate da un contesto ambientale sensibile ai fattori climatici ed atmosferici a causa dell'aerosol marino e degli inquinanti derivati. Per il restauro

strutturale, come per quello architettonico, l'ausilio dell'analisi autoptica preliminare risulta altresì indispensabile per stabilire i provvedimenti più opportuni da adottare in chiave di prevenzione (per scongiurare potenziali *défaillance* dovute agli stress funzionali sopportati e alle pregresse carenze di manutenzione), ma anche rispetto alle stesse misure di protezione di tipo passivo eventualmente da mettere in campo. Di natura largamente empirica risulterebbe poi la sarcitura delle superfici, il rammendo di fessurazioni e il ripristino dei copriferro, pur trattandosi di operazioni in ogni caso necessarie ma per certo non risolutive rispetto alle cause intrinseche che caratterizzano l'opera (dai fenomeni all'affaticamento occulto degli stralli incamiciati alla viscosità del calcestruzzo, ecc.). Per tutte queste ragioni studiare le cause del collasso partendo dal riscontro sulle macerie e sulle parti cadute a terra non sembra poter portare ad accertamenti univoci.

Più in generale possiamo osservare che nessuna struttura in calcestruzzo armato, a maggiore ragione nel c.a. precompresso, può essere realmente valutata in termini, pur relativi, di durabilità temporale.

Oggi con le esperienze acquisite possiamo tuttavia migliorare la diagnostica preventiva a cominciare da un'attenta perlustrazione delle superfici e della geometria del sistema portante (travature, piloni, stralli, impalcati e così via dicendo), da ripetersi nel tempo al fine di evidenziare l'incipit di ogni manifestazione di decadimento del c.a., in particolare di corrosione ed espulsione dei materiali cooperanti. L'applicazione per lo studio delle superfici in c.a. a faccia vista della diagnostica per immagini digitalizzate (*diagnostics for digitized images*) del quadro fessurativo e delle texture potrebbe indirizzare le ricerche sulle patologie nascoste del c.a. sulle cause dovute alla qualità delle gettate, alla distribuzione degli inerti nel calcestruzzo risultanti dalle impronte lasciate dalle casseforme dopo il disarmo, ecc. Dalla diagnostica per immagini (termografica, radiografica, ecc.) e dalle poco costose indagini sclerometriche, utili in un primo livello di valutazione per la resistenza sismica, potremmo inoltre ottenere informazioni orientative per condurre campionature (carotaggi) e esami più accurati (ultrasonici, magnetometrici, ecc.) nelle porzioni risultate "difettose" o non del tutto conformi, consapevoli che difficilmente si potranno eseguire scansioni tomografiche estese. Tutte le informazioni raccolte, tracciabili in un sistema georeferenziato sono trattabili in via informatica, entrano in un "database" predisposto ad hoc ai fini della manutenzione programmata e del restauro. Si costituirebbe così un sistema di gestione dei dati, come quello che in informatica è conosciuto con l'acronimo CMS (*Content Management System*). Nell'ottica della conservazione attiva di un tal genere di patrimonio queste azioni limiterebbero i rischi anche in presenza di difetti congeniti e se non tutto potrà essere conservato nelle forme originali, optando per la sostituzione parziale o totale degli elementi strutturali difettosi, sarebbe comunque assicurato un futuro alle testimonianze dell'archeologia industriale, icone nella storia dell'ingegneria moderna. (CENTAURO 2018)

Uno sguardo oltre il ponte

Dopo il crollo del ponte sul Polcevera s'impone un'ampia riflessione su quanto è capitato ad una delle opere italiane più celebrate dell'ingegneria in calcestruzzo armato precompresso. Tutta l'Italia ha capito che occorre svolgere una capillare azione di controllo e prevenzione su tutte le strutture in c.a. aventi più di 50 anni di vita, per la sicurezza e la salvaguardia stessa di questi beni. Questo vale

anche per Prato che, dopo aver perduto gran parte delle fabbriche della prima fase dell'industrializzazione, quelle in mattoni, vetro e ghisa, rischia di perdere le strutture in c.a., protagoniste nel '900 della stagione del razionalismo (Fig. 1). Per precocità di realizzazione e per le grandi firme, l'imprenditoria pratese e la politica hanno trovato nel c.a. un preciso segno distintivo. Lo dimostrano per vetustà: l'ardita copertura del Politeama Pratese (ing. Pierluigi Nervi, 1925) e l'eleganza della Passerella (ing. Giulio Krall, 1935).

Nell'area pratese l'uso del c.a. diviene imponente soprattutto nel dopoguerra, anche con testimonianze di specifico interesse culturale per l'archeologia industriale. Occorre però dire che la rivalutazione di queste architetture è cosa recente che non mette al riparo da rischi. Ancora alla metà degli anni '90, vista la caotica situazione urbanistica creatasi nel distretto per l'eccessiva promiscuità urbanistica e l'obsolescenza di molti impianti, se ne pianificò un'estesa delocalizzazione. Pur non arrivando a generalizzare lo smantellamento, si contarono massicce e dolorose demolizioni.

Si censirono 198 fabbriche in degrado, molte delle quali in c.a., compresi 10 storici complessi industriali per un totale di 450.000 mq, l'equivalente di un terzo del centro antico (CENTAURO 2001)

A questi si sarebbero aggiunti centinaia di opifici minori, stanzoni e capannoni, oggi occupati dalla comunità cinese, ma allora indicati in dismissione, per una volumetria complessiva di 1.700.000 mc, pari a 30 volte il Castello dell'Imperatore. Si tratta di una fetta importante della debordante città degli anni del boom economico, tra il 1950 e il 1980 (VANNUCCHI 2009).

Oggi il volto della città contemporanea conserva solo alcune residue icone della "città fabbrica". Cosa farne? Sono queste strutture da riciclare e valorizzare come lacerti della storia pratese? Oppure sono solo ingombranti contenitori di un patrimonio morto, decontestualizzato e disperso, del quale liberarsi?

La nuova frontiera del calcestruzzo armato

A Prato, per capire la portata "rivoluzionaria" per il XX sec. delle architetture in c.a., si parte dagli anni '20. Spicca il progetto, avveniristico per il 1925, della copertura del Politeama Banchini, per mano dell'ing. Pierluigi Nervi, che 5 anni dopo realizzerà lo Stadio Comunale di Firenze (Fig. 2). Visti i risultati eccellenti conseguiti con il teatro, l'impresa "Nervi & Nebbiosi" fu impegnata a realizzare molte armature in c.a. per gli opifici dell'emergente industria tessile pratese. Tra questi cito la nuova filatura con capannoni a shed in c.a. (1927) dello stabilimento Mazzini in via Bologna. In città fu un successo senza pari per l'impiego del c.a. iniziato da Nervi per l'ossatura della grande raggiera di travi, a sostegno degli anelli strutturali della copertura della grande sala del teatro, con quella cupola a due emisferi apribili elettricamente (ing. Carlo Mazza) (CRISTELLI 2006).

Gli imprenditori pratesi si convinsero che la "modernizzazione" dell'edilizia, non solo industriale, sarebbe passata dal calcestruzzo armato. Tuttavia l'uso "a faccia vista" del c.a., legato ad un'idea razionalista dell'architettura, non fu subito accettato da tutti, come si può vedere dallo stile del Ponte della Vittoria, inaugurato nel 1931, "opera a tre luci in cemento armato che da fuori sembrerà travertino" (La Nazione del 8/11/1931). Non sarà così solo due anni più tardi quando si metterà mano alla "Passerella" (La Nazione del 2/3/1933) (CENTAURO 1985).

Il ponte pedonale, oggi in restauro, nacque da una gara d'appalto tra le Dit-

te “Nervi & Bartoli” di Roma e l’aggiudicatrice S.A.I. Ferrobeton che contava sull’ing. Giulio Krall, altro pioniere della scienza delle costruzioni. (INNOCENTI 2008) Quella struttura testimonia, con l’esile “forma ad arco”, un’espressione all’avanguardia per l’ingegneria del tempo. Collaudato nel 1935, il ponte è composto da un telaio con due piedritti incernierati su plinti e un grande portale in due porzioni, con cerniera in chiave, che disegna un’architettura suggestiva per la sua spregiudicata sottigliezza. (Fig. 3) Al contrario di altri manufatti in c.a., questa struttura, elegante ed essenziale, risultò di bell’effetto paesaggistico. La sua presenza ha conferito un valore speciale ai giardinetti di qua e di là del fiume in un contesto urbano frammentato per lo strappo ferroviario, tanto che la Passerella è stata per generazioni di pratesi sinonimo di luogo romantico e discreto tra le ville Liberty di via Amendola e le mura medievali di via S. Antonio.

Un modello da seguire

L’uso del c.a. ha interessato molti stabilimenti storici pratesi che, fin dalla metà degli anni ‘30, andavano ampliando i reparti con spazi più ampi e funzionali. In città anche il Fabbricone, pietra miliare dell’industria tessile, non fece eccezione. Una prima grande occasione di ampliamento fu nel 1934 per il rialzamento del corpo di fabbrica posto lungo il viale centrale del complesso (GUANCI 2011).

La committenza esortò la Ditta “Nervi & Bartoli” a trovare una soluzione che consentisse di far coesistere le opere in c.a. con le strutture più tradizionali in laterizio e ghisa. Fu un grande successo che fece molti proseliti fra le aziende che volevano rinnovare, ma non rottamare, il vecchio con il nuovo. Il genio imprenditoriale dell’epoca chiedeva soluzioni ingegnose, affidabili e “risparmiose” che il c.a. consentiva di avere. Da quel progetto si proseguì, senza soluzione di continuità, nel dopoguerra a fissare grazie al c.a. un vero e proprio “imprinting” urbano. Ancora una volta l’ing. Nervi e la sua impresa furono protagonisti della scena. In associazione con la Ditta “Poggi & Gaudenzi”, che stava realizzando l’ampliamento del monumentale lanificio “Figli di Michelangelo Calamai” sul viale Galilei, si edificarono altri 8.000 mq. con capannoni ad un sol piano tutti con telaio in c.a.. Questi modelli costruttivi furono molto imitati, cito per tutti il lanificio di Brunetto Calamai in via Galcianese. La tintoria annessa al lanificio Ricceri in via Bologna ospita un padiglione in c.a. dalla forma ogivale simile a quello della Campolmi, un analogo esisteva agli Alkali. Proprio l’ex Cimatoria Campolmi & C. è un esempio virtuoso a livello nazionale per l’archeologia del c.a., in virtù del restyling della vecchia tintoria elevata a “cattedrale” della cultura, luogo frequentatissimo e fulcro della nuova Biblioteca Lazzarini (Istituto Culturale e di Documentazione del Comune di Prato) (Figg. 4, 5, 6 e 7).

Il complesso attuale, che comprende anche il Museo del Tessuto, è nato dal progressivo restauro delle vecchie fabbriche, portando a termine, su progetto dell’arch. Marco Mattei, un laborioso intervento pubblico di recupero e valorizzazione (2000/2009) (MATTEI 2004).

Questa esperienza mette in evidenza le grandi potenzialità insite nel riuso delle testimonianze dell’archeologia industriale. Sperando nell’effetto trascinamento, l’intervento sulla Campolmi attesta come le vecchie fabbriche dismesse, da luoghi malsani e fatiscenti potrebbero rigenerarsi nelle funzioni terziarie sia pubbliche che private che le comunità insediate richiedono, garantendo un plusvalore sociale ed economico per la città.

La dissoluzione della fabbrica del cemento

Esiste un luogo emblematico per tracciare la storia dell'industria del c.a. a Prato, "genius loci" della marna da cemento e del calcare da calce. Questo è Poggio Castiglioni, estrema propaggine meridionale dei Monti della Calvana, dove, nel 1925, la Società Marchino & C. acquistò terreni per legare l'estrazione della materia prima alla produzione in loco del cemento. Le leggi minerarie del 1927 e la rapida espansione commerciale della Marchino fecero sì che nel volgere di pochi anni il cementificio si espandesse in modo esponenziale, con 700 ettari in concessione, ma solo in parte sfruttati, e gli oltre 6 chilometri di gallerie d'estrazione scavate nelle viscere rocciose del monte. Un complesso articolato e composito di manufatti caratterizzati dal forte impatto visivo con quei quattro imponenti altiforni in laterizio, emergenti fin nel paesaggio remoto al disopra di una grande scheletro strutturale sorretto, quasi fosse il fronte di un ciclopico tempio, da nove allungatissimi pilastri (Fig. 8). A far da corollario all'imponente struttura altri stabilimenti con un'isolata ciminiera e, più in basso, ulteriori forni porticati e impianti di stoccaggio. L'insieme di queste costruzioni realizza una cittadella dell'industriale che segna in modo surreale e metafisico un insolito paesaggio artificiale che contrasta con la natura selvaggia dell'intorno. La fortuna di questi impianti s'interruppe bruscamente con la guerra a causa dei pesanti danneggiamenti subiti per le mine tedesche e della difficile contingenza post-bellica che ne aveva impedito la completa riabilitazione funzionale (GUANCI, *op. cit.*).

"La cementizia", come la chiamano i pratesi, si trascinerà senza sussulti fino alla definitiva cessazione delle attività produttive avvenuta nel 1956. La storia recente, dopo anni d'oblio, avrebbe fissato obiettivi ambiziosi per un possibile riciclaggio di quelle volumetrie come servizi e spazi per la cultura.

L'occasione avrebbe potuto essere la nascita del parco archeologico di Gonfienti, la città sepolta che poco dista dal cementificio ma che, come questo, langue nell'immobilismo. Non facendo i conti con la crisi economica, tutto è stato rimesso in discussione, lo si capisce dai quei ponteggi montati da anni in attesa di un recupero annunciato e mai iniziato o forse di investitori illuminati in grado di risollevarne i destini di questa straordinaria icona dell'archeologia industriale non soltanto pratese (GURRIERI et alii, 2001)

A cavallo degli Anni '40/ '50, tra passato e ricostruzione post-bellica

Negli anni immediatamente precedenti il conflitto bellico, l'ing. Pier Luigi Nervi è stato senza alcun dubbio l'artefice principale, come progettista e costruttore, delle strutture in conglomerato cementizio armato che hanno "infrastrutturato" e fatto crescere l'industria pratese. Si tratta di opere condotte dal Nervi con sapienza, sempre caratterizzate da un rigoroso calcolo strutturale e dal suo genio creativo, ma anche da una meticolosa cura nelle gettate per la messa in opera, tale da fare apparire le superfici a faccia vista del cemento come opere d'arte, orgoglio di carpentieri e maestranze (CASTELLI et alii, 2011). Come non ricordare le strutture del Lanificio Franchi Orlando, oggi sostituito dal Palazzo delle Poste, con quelle innovative coperture piane in c.a. sorrette da travi a sbalzo, con le ampie terrazze (GUANCI, *op. cit.*).

Purtroppo nel futuro non sarà sempre così, finendo il cemento armato per divenire, vuoi per la cattiva ubicazione del nuovo edificato vuoi per l'incuria, sinonimo di consumo territoriale e di degrado. In realtà l'impiego del c.a., specie

nell'architettura industriale, ha significato per oltre mezzo secolo progresso e sviluppo, espressione di un ordine formale corrisposto nei nuovi assetti urbani che i grandi complessi venivano a creare. Questi ultimi, infatti, sorgevano in campagne ancora intonse, quali portatori di modernità, lavoro e crescita sociale. Cito alcuni complessi industriali scomparsi o fin troppo frettolosamente demoliti, quali il Lanificio Sbraci in via Ferrucci con quella "arditissima" passerella area, completata dalla "Nervi & Nebbiosi" solo nel 1942 (GUANCI, op. cit.). Questa originale struttura congiungeva opposte parti, vecchie e nuove, della fabbrica, sviluppatasi da una parte all'altra della strada. Molti pratesi bene la ricorderanno, prima del 1989, come una presenza familiare nello skyline cittadino. Anche il Lanificio dei Fratelli Querci in via Santa Gonda per l'ampliamento degli stabilimenti si avvale della consulenza del Nervi. Come l'altro sopra citato non resta più alcuna traccia di quello storico complesso, se non la testimonianza dell'antico mulino dell'Olivo, già detto di "*Sancte Abunde*" a contrassegnare il luogo delle origini. Laddove non colpì la guerra fecero dunque le demolizioni degli Anni '80 e '90 in un contesto urbano peraltro già molto cambiato per la strabordante espansione residenziale della città (GUANCI, op. cit.).

La "città vecchia" con le industrie fuori dalla cintura delle mura, poste ancora lungo le gore, lasciò il posto nella ricostruzione post bellica ad un'espansione urbana senza limiti, a formare negli anni del boom economico un grande coacervo ambientale che inglobò, una ad una, tutte le preesistenze e densificò con centinaia e centinaia di magazzini e stazioni tutte le aree intorno ai grandi complessi industriali prebellici, dilatando a macchia d'olio interi quartieri a sud est e sud ovest del centro antico.

Un'immagine della "città fabbrica" è l'asse di via del Romito con l'ininterrotta sequenza di opifici e case, vecchie e nuove. Nella foto, il portale d'ingresso del Lanificio Orindo Canovai, oggi al centro di un'ipotesi di riconversione funzionale, che nella ancor leggibile stratigrafia degli accorpamenti documenta oltre mezzo secolo di sviluppo (Fig. 9).

Un esempio di architettura organica: gli stabilimenti di Walter Banci sulla Declassata

A Prato la seconda metà del secolo scorso è figlia del gigantismo espansivo del distretto industriale, dall'accrescimento imponente di strutture di piccole, medie e grandi dimensioni reso possibile dall'impiego massiccio del c.a. Non mancheranno le eccellenze architettoniche alle quali la città, nella sua evoluzione moderna, non poteva certo dirsi estranea. Una di queste è rappresentata dal Lanificio Walter Banci, realizzato tra il 1951-1953 ma completato negli Anni '60 (CENTAURO 2011).

Si tratta di un complesso che occupava una superficie coperta di oltre 25.000 mq lungo l'autostrada, ancor prima che divenisse, nel 1962, Declassata. Allo stato attuale le fabbriche giacciono in uno stato di desolante degrado, nonostante siano state al centro, dopo la dismissione, di una lunga querelle sul possibile riuso come area espositiva (Figg. 10 e 11).

Si deve precisare che il recupero dell'ex Banci viene oggi rivalutato in seno al Piano Operativo che prevede per il rilancio dell'area anche incrementi volumetrici a servizio di nuove destinazioni strategiche.

Nel 2007, un expertise del prof. arch. Brian Spencer (American Institute of Architects), puntava i riflettori sull'importanza urbanistica e architettonica

dell'ex Lanificio. La dichiarazione di Spencer qualificava il complesso architettonico come uno dei pezzi pregiati dell'archeologia industriale pratese, attribuendone l'ascendenza al genio creativo di Frank Lloyd Wright (ringrazio per questa memoria l'amico Carlo Magni) (v. *Appendice 1*).

La peculiare tipologia dello stabilimento, unica nel suo genere, prevedeva un'industria a ciclo completo, andando controcorrente rispetto alla tendenza consolidatasi nel dopoguerra nel distretto pratese di frammentazione delle lavorazioni. D'altronde inusuale era lo stesso schema costruttivo dei capannoni, certamente assai diversificati per tipologia strutturale rispetto a quelli esistenti. La rivoluzione architettonica non riguardava solamente gli aspetti compositivi, bensì si completava con un orientamento strutturale affatto diverso da quelli in uso corrente nel periodo, realizzandosi con pilastri in cemento armato a sorreggere ampie coperture a due falde con compluvio centrale, costruite "a camera d'aria" con travetti in cemento e tavelle in laterizio. Il calcolo delle opere strutturali, i progetti esecutivi e la direzione dei lavori furono eseguiti dagli ingegneri Arrigo Forasassi e Alieto Taiti ai quali il Banci aveva affidato lo sviluppo del *concept* progettuale ispirato ai principi dell'architettura organica, secondo gli intendimenti e i canoni esecutivi caratterizzanti i progetti di F.L. Wright. Si utilizzarono per le membrature murarie materiali naturali selezionati, provenienti dalle cave della Calvana, principalmente conci di pietra alberese, mentre le malte di allettamento furono confezionate con le sabbie dei Renai a Signa. Per le opere con il vetro, estremamente innovative per il periodo, usate per le grandi pareti frontali sia per le superfici piane che per le parti curvilinee, fu fatto esplicito riferimento alla ditta "Saint Gobain", che aveva già realizzato un lavoro in California per il grande architetto americano (Figg. 12 e 13).

Il problema della conservazione delle strutture in c.a.

Nel nostro sintetico viaggio a ritroso nel tempo, per esaminare i lasciti delle architetture in conglomerato cementizio armato, ci siamo fermati a 50 anni fa, un tempo non casuale per valutare nella giusta prospettiva storica le valenze ambientali e culturali assegnabili a queste strutture, laddove ancora presenti sul territorio.

Si è detto della capillare rivisitazione condotta nei confronti di questo patrimonio che ha portato alla delocalizzazione degli impianti industriali dai luoghi originari producendo necessariamente lo smantellamento e la progressiva sostituzione degli opifici obsoleti per far posto alle aree residenziali seguendo le logiche del mercato, senza alcuna gerarchia.

Le ruspe hanno indifferentemente spianato tante aree del costruito più vecchio come molta parte della moderna industria pratese, contrassegnata dall'impiego del c.a.

A distanza di anni dall'inizio di questo processo la situazione è rimasta largamente incompiuta, sospesa vuoi per la crisi economica vuoi per la rioccupazione dell'esistente da parte della comunità cinese che ha indotto il mercato a dirottarsi verso un mantenimento di comodo. Non c'è dubbio tuttavia che la "città fabbrica", divenuta problematica e caotica, abbia subito un ulteriore stravolgimento finendo per divenire un "non luogo".

Sembrano assai lontani gli Anni '90 quando Bernardo Secchi asseriva che la "città fabbrica" rappresentava il mito pratese (VANNUCCHI, *op. cit.*).

La mixité di oggi è assai diversa da quella allora immaginata. Resta il problema della salvaguardia dell'identità storica. Diviene un imperativo saper mantenere e conservare le strutture in c.a. che realizzano quelle architetture e forse ripensare criticamente allo smantellamento dell'esistente ancora in piedi. Se non è possibile riadattare agli usi originari gli spazi della produzione, sarà sempre meglio che abatterli in modo indiscriminato, utilizzare come "contenitori" gli edifici industriali storici, come è stato fatto con il concorso per la nuova sede della Camera di Commercio (Fig. 14).

Per evitare crolli o collassi strutturali occorre monitorare e intervenire in tutte le situazioni a rischio o in degrado che presentano sintomi di disgregazione del cemento o di perdita di resistenza nelle armature. Ripristinare i copriferro, rigenerare il materiale ammalorato e soprattutto avere cura di ogni particolare costruttivo che è partecipe della struttura in c.a. sono le buone regole per prolungare la vita di pilastri, travi e ferri.

Per troppo tempo l'archeologia industriale si è applicata esclusivamente per la valorizzazione dei segni icastici della produzione e non già per la conservazione del documento storico, basti pensare alle ciminiere sopravvissute alle fabbriche, isolate e spesso avulse dal contesto odierno (Fig. 15).

La conservazione, a cominciare dalle cattedrali del cemento armato, non si esercita sull'immagine bensì sui materiali costitutivi. Guardiamoci intorno e riflettiamo per il bene comune.

Appendice 1

(Traduzione in italiano della lettera del 01.12.2007 di Brian A. Spencer al Sig Carlo Magni)

"E' stato molti anni fa, dalla mia ultima visita in Italia, quando mi fu affidato l'incarico per la progettazione di un nuovo centro di ricerca per la SGS: ATEs Elettronici Componenti a Agrate Brianza. Durante questo periodo ho avuto l'opportunità di viaggiare in Italia e di scoprire la cultura, il patrimonio e la "personalità" dell'Italia. È stato molto facile da capire l'attrazione romantica che il mondo intero ha con l'Italia.

Nel corso della mia intensa carriera professionale mi sono stupito per l'elevato livello di pensiero progettuale che si trova in Italia. Dagli acquedotti romani e il Colosseo fino all'età moderna, l'Italia è stata leader in architettura, nelle arti e in tutti i settori del designer L'Italia ha insegnato al mondo, con il suo pensiero creativo e di concreta realizzazione, nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nel paesaggio, nel designer industriale, nei prodotti di consumo e nella moda. Così in qualità di membro del consiglio di amministrazione della fondazione "Frank Lloyd Wright", durante il mio recente viaggio in Toscana, a metà ottobre, non sono stato sorpreso nello scoprire una realizzazione: unica nel suo genere: nella zona di Prato denominata "Area Espositiva Banci". Ulteriori ricerche hanno aumentato ancora di più il mio interesse. Firenze è stato il cuore del Rinascimento italiano con edifici come il Palazzo Medici, il Palazzo Pitti, il Palazzo Vecchio, il Convento di San Marco, le Cappelle Medicee, la chiesa di San Lorenzo, il Foundling Hospital di Firenze, il Palazzo Strozzi e tanti altri edifici che emanano un'aurea di vera spiritualità creata da architetti ed artisti come Brunelleschi, Donatello, Giotto e Vasari. Questi erano i leader di pensiero contemporaneo del loro tempo e sono attuali ancora oggi.

La natura vera del sito di "Area espositiva Banci" e i suoi edifici devono essere visti nella stessa luce come architettura del Rinascimento, perché è veramente "illuminato" nella progettazione dei suoi edifici e la loro collocazione. Inoltre ci riporta alla mente l'essenza della filosofia dell'architettura organica dell'iconico architetto americano Frank Lloyd Wright. Di più, è stato il critico italiano di architettura moderna, internazionalmente riconosciuto, Bruno Zevi, che ha introdotto i principi di F. L. Wright per una "sostenibile" architettura e pianificazione del paesaggio, come enunciato nei suoi scritti: "architettura, cronaca e storia", che sono ritenuti essenziali per la realizzazioni di oggi.

Frank Lloyd Wright ha privilegiato i principi organici di uso della luce naturale, mediante illuminazione ed una vera relazione degli edifici con il loro paesaggio naturale che sta intorno. Nella realizzazione di "Area Espositiva Banci" è stato il cliente, Walter Banci, che ispirò il progetto capendo ed interpretando: per primo in Italia: l'importanza della filosofia dell'architettura organica. Walter Banci avendo visto i disegni di F. L. Wright e sue foto (di altre realizzazioni), consegnò il progetto ai suoi professionisti comunicando a loro di usare i materiali di costruzione delle cave del luogo, stesso modo fatto da Wright nella Hillside School del 1902, immense superfici vetrate per la luce naturale, sempre usate da Wright nei suoi edifici. Uso Nian, oltre alla creazione di un autoctono paesaggio come la Wrightiana costante relazione con la natura, piantando oltre 7.000 alberi e tante altre specie di piante.

Si può pertanto affermare senza ombra di dubbio che ogni singolo elemento del design dell'Area Espositiva Banci si basa e contiene la vera strada che porta agli ideali con i quali Wright ha creato i suoi capolavori e che cambiarono il corso dell'architettura contemporanea e continuano ad influenzare l'architettura, ancora oggi.

Da evidenziare l'Unione Internazionale degli Architetti, che comprende le principali organizzazioni professionali di architetti in 116 paesi e territori e che ora rappresenta, attraverso queste organizzazioni, oltre 1.300.000 architetti di tutto il mondo, si riuniranno, nel 2008, per il loro congresso triennale a Torino.

Ho preparato una relazione sulla cultura dell'architettura, focalizzandomi sulla casa in Arizona, e lo studio di Frank Lloyd Wright, icona della architettura americana, che perseguì una filosofia di idee e di ideali organici.

Quello che io trovo ironico, come è la dichiarazione del tema del congresso di Torino organizzato dal Consiglio Nazionale Architetti Pianificatori Paesaggistici Conservatori. Il primo giorno del congresso è dedicato alla "cultura".

La dichiarazione, a mio avviso, fornisce una base per ulteriori apropos di base per ulteriori considerazioni dell'importanza di preservare la "Area Espositiva Banci":

"CULTURA: si trasmette (e si riceve), non solo nello spazio ma anche nel tempo. La storia umana è costruita sulla trasmissione e la ricezione del patrimonio culturale che l'architettura ha materializzato negli edifici, nelle città e nei paesaggi. È nella cultura dell'architettura si trasmette la storia e la cultura, le tradizioni, gli usi e costumi della gente, del luogo. Fatto così attraverso gli edifici, i simboli di un periodo o di un potere passato; si fa attraverso i tessuti urbani, Memori di un modo di vita o di lavoro, o attraverso una interpretazione di un paesaggio per adattarsi una economia ormai svanita.

L'amore della gente per l'architettura storica è un attaccamento alle proprie

radici. Su questa lunghezza d'onda si trasmette la storia delle genti e l'odio per "l'avversario" cos'intensamente creato, approvato o crearlo per la sua propria volontà distruttiva. Distruggendo le Case "dell'avversario" si distrugge anche la storia, le sue radici, i suoi ricordi e la sua cultura.

Mentre la guerra e la distruzione di architettura sono fenomeni che naturalmente suscitano orrore, molto più difficile giudicare (e da comunicare), è la è la distruzione causata dal così detto SVILUPPO dovunque le decisioni politiche sono indifferenti alla salvaguardia del proprio patrimonio culturale o addirittura antagoniste ad esso.

Al di sopra e al di là di ogni discussione professionale della conservazione e della ristrutturazione e chiaramente la responsabilità etica di architettura e degli architetti per conservare e valorizzare il patrimonio architettonico e paesaggistico, senza essere servili per miope potere politico quando si esercita un imperturbabile e arrogante volontà di distruggere.

Come tutte le manifestazioni dell'ingenuità umana, l'architettura è un campo complesso e i valori simbolici e le memorie più ricche che incarna richiedono strumenti di lettura in cui l'occhio non è sufficiente.

Per difendere il proprio patrimonio dobbiamo essere consapevoli di ciò che si possiede, si deve sapere quale patrimonio culturale è sotto forma di architettura; salvare un patrimonio non significa soltanto difendere e migliorarlo, ma, Inoltre, la trasmissione alle persone, soprattutto per le nuove generazioni, di un campo di apprendimento che li rende consapevoli culturalmente. Altrimenti saranno indifferenti alla distruzione o pregiudizialmente contrari alla costruzione.

Così il tema dell'educazione è centrale e fondamentale per il XXIII Congresso, perché

i valori culturali di buona architettura (e di pianificazione e paesaggio) devono essere trasmessi a tutti anche a chi non è un architetto: ai ragazzi agli adolescenti, nonché agli adulti. Pertanto, essi saranno in grado di vedere la propria storia in una piazza o distinguere una buona progettazione per una scuola (luogo di lavoro o di ricreazione) da uno brutto. La partecipazione alla vita della città in cui vivono.

Quindi, considerare anche la distruzione di "Area Espositiva Banci" sarebbe un tradimento: il termine per me di una pianificazione di una città moderna sarebbe un passo avanti e due passi indietro. Come New York, protegge il suo "Central Park", Chicago continua a migliorare i suoi parchi e aumenta gli spazi aperti, come previsto da Daniel Burnham e Los Angeles ora spendono milioni di dollari per riprendersi indietro quelle aree di ambienti naturali che sono state saccheggiate.

Il popolo della comunità che abita nei quartieri vicino all' "Area Espositiva Banci" deve farsi sentire, farsi promotore di iniziative idonei come è nei suoi diritti in una vera democrazia e compiere ogni sforzo per proteggere il gioiello che un industriale molto lungimirante, Walter Banci, ha lasciato loro.

L'Area Espositiva Banci può davvero essere un "campo di apprendimento che li rende (tutti) culturalmente consapevoli. Altrimenti saranno indifferenti alla distruzione o pregiudizialmente contrari alla costruzione.

La vera direzione dovrebbe essere quella ovvia ... e non quella deviata.

Con Sincerità,

Brian A. Spencer / architetto

AIA / IAA / RAACS

Bibliografia

- ARGAN G.C. (1955), "Pier Luigi Nervi", Milano.
- CATTANEO C. (1974), "Giulio Krall", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- CENTAURO G.A. (1985), "Prato e l'area pratese: interventi edilizi e sistemazioni urbanistiche", in *Fascismo e centri storici in Toscana* (a cura di P. Roselli), Firenze, pp. 169-178.
- CETICA P.A. (a cura di) (1985), "Riccardo Morandi ingegnere italiano", Firenze.
- BRESCHI A., CAPARROTTI T., FALASCHI P. (1985), "La città abbandonata", Firenze.
- NELVA R., SIGNORELLI B. (1990), "Avvento e evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique", Milano.
- CENTAURO G.A. (2001), "L'archeologia industriale nel distretto pratese: un valore del paesaggio antropico da recuperare, in *Archeologia Industriale. Metodologie di recupero e fruizione del bene industriale*", in Atti del Convegno (Prato, 16-17 giugno 2000), Firenze pp. 133-142.
- GURRIERI F., MASSI C., TESI V. (2001), "Le cattedrali dell'industria. L'archeologia industriale in Toscana", Firenze.
- MATTEI M. (2003), "Il Museo del Tessuto di Prato nell'ex fabbrica Campolmi", Firenze, pp. 17-66.
- CENTAURO G.A. (2003), "Il colore della fabbrica", in *Il Museo del Tessuto ... cit*, pp. 67-71.
- MATTEI M. (a cura di) (2004), "La fabbrica della cultura. Progetto di recupero dell'ex fabbrica Campolmi di Prato. Centro culturale e di documentazione Alessandro Lazzerini", Firenze.
- CARAPELLI G. (2004), "L'archivio di Enrico Bianchini ingegnere e impresario", Firenze.
- CENTAURO G.A. (2006), "Forum sull'urbanistica pratese. Il sistema delle aree produttive dismesse e la città possibile", in "Prato, Storia & Arte" (PSA), 100, vol. 2, Prato, pp. 76 -114.
- CRITELLI M. (2006), "Come nacque il teatro Politeama Pratese", in "Politeama Pratese. Vita, sorte e miracoli" (a cura di O. Mugnaini, M. Critelli, Firenze, pp.117-158.
- INNOCENTI G. (2008), "La passerella sul Bisenzio", in *Prato, Storia & Arte* (PSA), 103, Prato pp. 39-47.
- CASTELLI F.R., DEL MONACO I.A. (a cura di) (2011), "Pier Luigi Nervi e l'architettura strutturale", Roma.
- VANNUCCHI P.M. (2009), "Prato e il tema delle aree miste", Poggibonsi (SI)
- CENTAURO G.A. (2011), "Area Banci. Una fabbrica nel segno di Lloyd Wright" in "La Nazione" (Cronaca di Prato) del 06-03-11.
- GUANCI G. (2011), "I luoghi storici della produzione nel pratese", Campi Bisenzio (FI).
- GUANCI G. (2012), "Guida all'archeologia industriale della Toscana", Campi Bisenzio (FI).
- CENTAURO G.A. (2018), "Archeologia industriale in cemento armato", in "Cultura Commestibile", 275, Maschietto Ed., Firenze, p. 11.

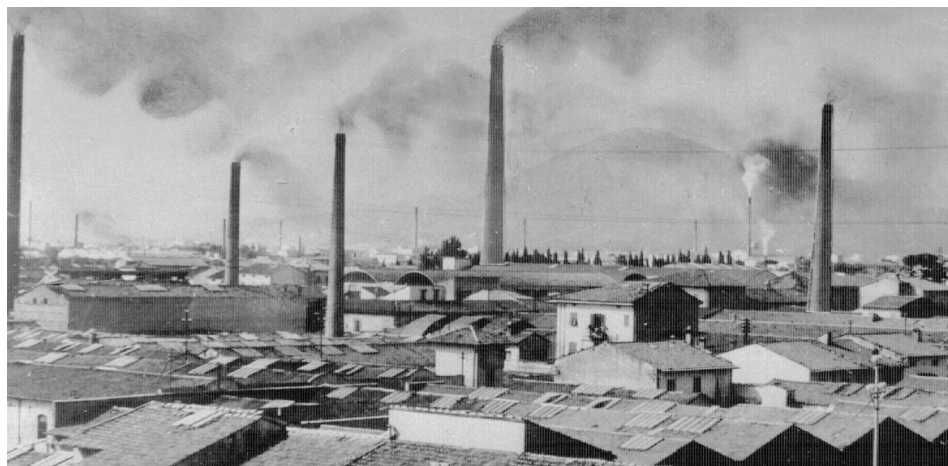


Fig. 1: Prato, la "città fabbrica" negli Anni '60. (Fonte: Guanci, 2011)

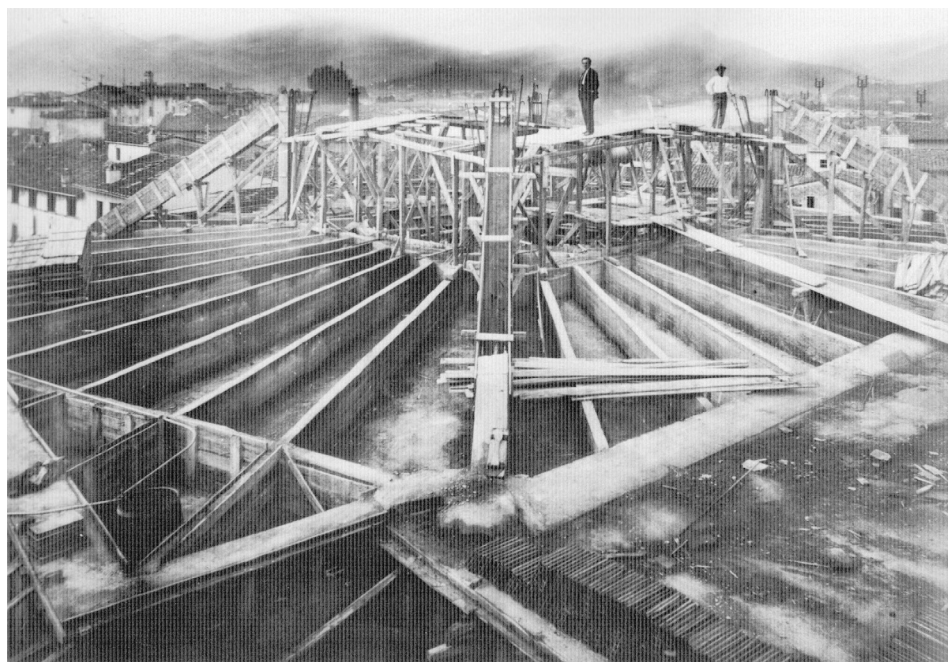


Fig. 2: Pier Luigi Nervi sulla copertura del Politeama Pratese (Fonte: Cristelli, 2006)



Fig. 3: La "Passerella" di Giulio Krall oggi in restauro (Foto dell'autore)



Figg. 4 e 5: L'ex Cimatoria Campolmi prima e dopo il restauro (Foto dell'autore)



Figg. 6 e 7: La tintoria prima e dopo il restauro (Foto dell'autore)





Fig. 8: Il Cementificio Marchino (Foto dell'autore)



Fig. 9: Il Lanificio Olindo Canovai allo stato attuale (Foto Attalmi, 2018)



Figg. 10 e 11: Gli stabilimenti ex Banci dopo la dismissione (Foto dell'autore)



Figg. 12 e 13: Gli stabilimenti del Lanificio Walter Banci negli Anni '60





Fig. 14: La nuova sede della Camera di Commercio di Prato (Foto Attalmi, 2018)



Fig. 15: L'isolata ciminiera del demolito Lanificio Cangioli allo stato attuale (Foto Attalmi, 2018)